

La rivincita della carne

di ROBERTO ESPOSITO

Contrordine. Dopo che ci è stato detto che la politica sta abbandonando il paesaggio dei corpi; che ormai i giochi si fanno altrove - nella realtà virtuale dei media elettronici. Che anche il corpo del leader - l'unico che pareva essere rimasto in piedi - è anch'esso un corpo mediatico o mediatizzato. Che perfino le consultazioni elettorali possono essere fatte in rete - come in Italia sperimentano, con risultati controversi, i 5stelle. Improvvisamente le cose sono cambiate. Il mondo ha cominciato a vedere i corpi di centinaia di migliaia, >

> a volte di milioni, di uomini e donne rovesciarsi in strada e in piazza per manifestare. Per ribellarsi. Per esserci. Contro obiettivi diversi, a seconda dei contesti, africano, europee, americano - contro la precarietà, la disoccupazione, la mancanza di libertà, la discriminazione razziale, sociale, sessuale. O a favore di qualcosa che ci è sottratta - l'istruzione pubblica, le garanzie sanitarie, la tutela dell'ambiente.

Ciò che comunque congiunge quanto avveniva in piazza Tahir, e poi in tutta l'Africa mediterranea, con le proteste contro la crisi economica in Europa e contro il suprematismo bianco in America, è la ritrovata presenza dei corpi. Non tanto quanto i manifestanti chiedono, quanto è scritto sui loro cartelli, ma la stessa presenza di corpi che si muovono all'unisono, premono, si accalcano. Ciò che quei corpi rappresentano per il semplice fatto di esserci. Prima ancora di parlare, di rivendicare qualcosa con parole, essi esercitano innanzitutto un diritto di apparizione nella sfera pubblica, una richiesta di partecipazione, una riappropriazione di spazi negati.

Da un lato una cultura che vuole mortificare e macellare i corpi. Dall'altro chi ne vuole valorizzare i bisogni, i diritti, i desideri

Non importa adesso se, in diversi casi, i regimi cui quelle rivolte hanno dato luogo non si sono rivelati migliori dei precedenti. Ma quello che si è verificato con modalità, intenzioni, esiti, differenti, è una dislocazione radicale dell'azione politica, che ha nei corpi di donne e uomini uniti il suo centro materiale e simbolico.

Contro le profezie della sparizione dei corpi emesse dai nuovi guru della comunicazione mediatica, ciò che questi eventi manifestano in molte parti del mondo è l'ingresso clamoroso della vita biologica nell'orizzonte politico, già diagnosticato da Michel Foucault e da altri come Judith Butler (di cui è da poco uscito in Italia "L'alleanza dei corpi", [Nottetempo](#)). Lo scatenarsi, negli stessi anni o subito dopo, del terrorismo jihadista non solo non contraddice quell'analisi, ma la completa, illuminandone il fondo oscuro, la faccia in ombra. E cioè il fatto che, nel momento in cui "scende in campo" la vita biologica come oggetto e soggetto di potere, entra in azione anche la morte. Gli attentati terroristici di questi mesi e settimane sono la conferma drammatica

del fatto che, investendo sempre più direttamente la vita, la politica finisce per chiamare in causa anche la morte.

Naturalmente ciò non è una conseguenza necessaria - anzi. Accade quando quella che è stata chiamata biopolitica si ribalta in una forma di tanatopolitica, passando, quasi senza soluzione di continuità, da una pratica di vita a una pratica di morte. Morte data a grappoli, in maniera indistinta, a coloro che la subiscono e a coloro che provocano. Una morte usata non più solo come lo strumento per ottenere qualcosa di impossibile - il sogno, per noi l'incubo, del califfato mondiale. Ma anche, e sempre di più, come fine ultimo di azioni che non hanno altro effetto che quello di spargere terrore. La difficoltà di contrastare questa politica omicida che insanguina le strade d'Europa e i suoi simboli - bar, concerti, passeggiate - nasce dal nodo inestricabile che, all'interno dei corpi, si è intreccia-

to tra vita e morte. Le medesime dinamiche che da almeno un secolo hanno situato il corpo al centro della politica, lo hanno perciò reso vulnerabile.

Fin che non verrà a capo di questo terribile paradosso, l'Occidente non riuscirà a fronteggiare l'attacco letale che subisce. Non perché esso stesso non abbia prodotto morte di massa. Nelle fasi più buie della sua storia, esso ha fatto stragi, carneficine e genocidi. Ma sempre di altri. Mai di se stessi.

È questa la novità micidiale del terrorismo jihadista: la scelta di mischiare la propria morte a quella delle vittime in un unico carnaio senza nome. Tanto da

rendere spesso indistinguibile di chi siano le membra dilaniate da cinture esplosive e camion della distruzione. Ciò richiede da parte nostra un drastico mutamento. Prima ancora che dei mezzi di difesa, dell'interpretazione di quanto sta accadendo. Che non può restare ancorata al piano della geopolitica. Certo utile, ma solo se congiunta allo sguardo dell'antropologia, della teologia e anche della filosofia.

Si tratta di capire il rapporto profondo con la morte che ha rovesciato la politica della vita nel suo contrario, facendo dei corpi devastati il suo palcoscenico osce-
no. Ma con la consapevolezza che non è

possibile, e neanche auspicabile, tornare indietro. Che il progetto, ancora coltivato da qualcuno, dell'evaporazione dei corpi negli algoritmi dei media elettronici è miseramente tramontato. Che i corpi resteranno a lungo al centro della scena politica. Non esiste altra politica che dei corpi - dei loro bisogni, dei loro desideri, dei loro diritti all'esistenza. Per contrastare la politica della morte non c'è altra via che una politica della vita. Come diceva Spinoza, ancora non sappiamo quanto possa un corpo. Ai corpi morti nelle nostre strade dobbiamo opporre, ancora e sempre, la mobilitazione dei corpi viventi. ■